

ANIMAZIONE SOCIALE 309

mensile per gli operatori sociali

numero 4 | 2017

3 intervista le città non perdano il piano terra **11 studi** Jung, i neet e gli hikikomori
23 prospettive l'occasione educativa del lavoro materiale **36 inserto** come la scuola
può educare alla cittadinanza? **72 metodo** come far fronte al dolore a cui siamo
esposti **85 strumenti** come i pesci quando escono dall'acqua **93 luoghi&professioni**
intrecci tra scuola e realtà educative del territorio **107 discussione** sui decreti delegati
della riforma del terzo settore **108 diari** l'affido sono vite che si intrecciano **111**
locande coworking e cucina siculo-etnica a Ballarò

aprile | edito da Associazione Gruppo Abele Prode Italiane S.p.a. sped. in abbonamento postale 12018 D L.353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) Art.1 comma 1 DCE (Fl) ISSN 0393-5670

euro 8,50



Le città non perdano il piano terra

**Se la vita di una città
dipende dal tessuto
connettivo del piano terra**

Intervista a
Alberto Rolla
a cura di
Roberto Camarlinghi
e **Francesco d'Angella**

Lo sguardo dell'operatore sociale non può non allargarsi alla città, ossia ai luoghi e ai contesti dove si svolge la vita delle persone. Perché, come si diceva nel documento «Dissodare risorse per contrastare disuguaglianze» (nr. 306, 2017), è nella città che i destini individuali e collettivi si costruiscono. Allora diventa importante prendersi cura non solo dei progetti terapeutici, educativi o riabilitativi dei singoli, ma anche del progetto della città. E andare ad ascoltare e coinvolgere tutti coloro che contribuiscono a disegnare la vita urbana. Come gli architetti e gli urbanisti che, agendo sulla materialità degli spazi, hanno il potere di modellarli in senso inclusivo.

Lavorare nel sociale è avere in mente un progetto di città. Una città inclusiva, ospitale, capace di far fronte alle disuguaglianze che l'attraversano. Nei due grandi appuntamenti nazionali promossi nel 2016 da Animazione Sociale (a marzo a Torino, a dicembre a Bari) la si era definita «città del noi». Per gli operatori sociali e sanitari – si diceva – non è più tempo (se mai lo sia stato) di chiudersi in «casi individuali» con logiche da ambulatorio, ma occorre affrontare i problemi delle persone dentro i contesti urbani. Perché le biografie individuali si scrivono sempre con le risorse che le città mettono (o non mettono) a disposizione.

È indubbio, infatti, che crescere in un quartiere degradato influisca sulle chance di vita. O che vivere in zone che rimandano a chi vi abita il senso dell'esclusione impedisca di sentirsi parte della città.

Per questo ben vengano progetti di riqualificazione delle periferie, di rigenerazione urbana, di sviluppo di comunità, di animazione sociale. E ben venga che l'architettura e l'urbanistica considerino l'impatto sociale delle loro progettazioni, perché queste possono contribuire a «fare città» oppure a far avanzare «l'anticittà», come ha scritto sulla rivista Stefano Boeri (nr. 304, 2016).

Con questi mondi dell'architettura e dell'urbanistica è oggi stimolante avviare confronti e scambiare pensieri, perché se il lavoro sociale si chiude nei propri recinti professionali rischia non solo l'auto-referenzialità ma l'implosione. Nasce da quest'idea l'intervista con Alberto Rolla, fondatore (con la moglie Amelia Simondo) della «bottega di architettura» che porta il suo nome, uno dei più importanti studi d'architettura a livello italiano, che si avvale di una squadra di lavoro composta da 40 professionisti.

Il lavoro progettuale di Alberto Rolla – classe 1949, una vivacità intellettuale contagiosa, oltre 40 anni di esperienza sul campo a ridisegnare e trasformare con l'architettura intere porzioni di aree urbane – lungi dall'essere un semplice lavoro di stampo strutturale, è un lavoro attento a favorire connessioni e interazioni dentro i luoghi.

Entriamo nel suo studio torinese che si affaccia sui portici ottocenteschi di corso Galileo Ferraris – il portone accanto a quello della storica casa editrice Bollati Boringhieri e a duecento metri dall'attuale sede della Juventus, di cui Rolla ha costruito lo Stadium e il complesso urbanistico intorno.

Alle pareti delle stanze i disegni dei tanti progetti realizzati negli anni. Sul tavolo i bozzetti del nuovo stadio della Fiorentina e della «cittadella viola» che si svilupperà alla periferia nord ovest della città, opera affidata allo Studio Rolla e che sarà pronta per il 2021.

Come intervenire in una periferia

Lo stadio di Firenze e l'area intorno sono la sua ultima sfida architettonica e urbanistica?

Sì, questo disegno che vedete (*fig. 1*) rappresenta l'area della cittadella viola, il 10



Fig. 1 - Progetto del nuovo Stadio di Firenze e attività commesse

marzo a Firenze c'è stata la presentazione alla stampa. Complessivamente sono circa 48 ettari: vuol dire che stiamo parlando di ridisegnare uno spazio di circa quattrocen-tottantamila metri quadrati. In questi casi il progetto dello stadio è davvero l'ultimo dei problemi, il problema principale è capire come aggregare questa parte di città.

L'ho visto a Torino, dove con la costruzione dell'area dello Juventus Stadium abbiamo trasformato le Vallette, quartiere all'estrema periferia della città. La stessa cosa si vorrebbe fare a Novoli, periferia nord ovest di Firenze. Perché non c'è dubbio che le periferie restino oggi un grande problema non risolto; se pensiamo che Chiara Appendino qui a Torino ha vinto le elezioni contro Piero Fassino proprio sul tema periferie!

Con lei ci piacerebbe discutere proprio di questo. Lei è un architetto della città e un filo rosso delle sue progettazioni è la trasformazione di intere aree periferiche.

Il tema delle periferie, da un certo punto di vista, è anche banale. È il verde, la sicurezza, l'illuminazione, i punti di aggregazione, la viabilità... Cos'è oggi a renderlo complicato? Due fattori: il primo è il lavoro, che drammaticamente manca e fa delle periferie delle sacche di disagio sociale. L'altro è che purtroppo, per gestire i problemi delle città, soldi pubblici non ce ne sono più. Ma non è che non ci sono più da adesso, non ci sono più da dieci anni!

Torino per certi versi ha vissuto una esperienza anomala perché nel 2006 ha ospitato le Olimpiadi invernali, che hanno determinato un impatto positivo incredibile per la città. Basti un esempio: Torino ha 18 chilometri di portici ottocenteschi, con le Olimpiadi sono stati riverniciati tutti!



Gli attrattori forti oggi sono attrattori privati

Se i soldi pubblici sono finiti, che cosa facciamo? Io credo che gli interventi sulle periferie debbano vivere di attrattori forti. E allora dobbiamo smetterla di pensare – e ve lo dice un uomo di sinistra da sempre – che gli attrattori forti siano unicamente quelli pubblici. Non lo sono, non lo sono più!

A questo punto occorre pensare a degli attrattori privati. È con gli attrattori privati che l'ente pubblico è oggi chiamato a progettare la città.

Da questo punto di vista quello che è capitato in un'area come quella dello Juventus Stadium può essere un racconto interessante.

Ricorderete: per i Mondiali del '90 la città di Torino realizzò lo stadio Delle Alpi. Una sorta di cattedrale nel deserto, un monolite privo di qualunque connessione con il territorio circostante. E per di più molto costoso: sapete quanto costava il vecchio Delle Alpi in termini di manutenzione, gestione e assicurazione alla città di Torino? Dieci miliardi di lire all'anno, cinque milioni di euro! Una somma in-

concepibile per una struttura utilizzata, se va bene, 20 giorni all'anno.

Allora come Studio Rolla abbiamo proposto una soluzione semplicissima, che poi è entrata nella legge degli stadi del 2013. Abbiamo detto alla città di Torino: vuoi venderci lo stadio tramite gara pubblica? Benissimo, noi siamo interessati se viene richiesta la realizzazione di 35mila metri quadrati di superficie di vendita commerciale. Tradotto, uno shopping center. Dibattito furibondo all'epoca.

Perché?

L'avversione agli shopping center è qualcosa di molto italico. Li si ritiene mostri urbani che generano anonimato.

Il nostro Studio ha invece dimostrato che si può fare un grande shopping center, 35mila metri quadrati, fortemente integrato nell'architettura dello stadio. Cioè non un capannone a se stante, ma un'architettura inserita in un disegno unitario che ha saputo creare un rapporto tra stadio, strutture commerciali e spazi circostanti (*fig. 2*).

Lo costruzione dello Juventus Stadium sulle ceneri del vecchio Delle Alpi e l'annessa Area 12 ⁽¹⁾ hanno letteralmente trasformato quella parte di città. E con gli oneri di urbanizzazione il Comune ha potuto sistemare una delle piazze importanti del quartiere Vallette.



Fig. 2 - Area dello Juventus Stadium nel quartiere Vallette

Questo è un esempio di come si può intervenire. E lì siamo in estrema periferia. Adesso stiamo completando il programma perché proprio vicino allo Stadium, nella cascina della Continassa, sorgerà a breve la sede della società, i campi della prima squadra, un albergo, una scuola internazionale.

Il tessuto connettivo del piano terra

Lei prima ha detto che le periferie restano un problema non risolto. In che senso?

Le periferie sono un problema non risolto culturalmente, prima che nella pratica urbanistica e architettonica. Nel senso che nessuno ha ancora ben capito cosa fare del tema delle periferie.

Che siano un problema è certo, perché in periferia si sta male. E ve lo dice uno che abita in centro da una vita. Io quando scendo in strada trovo il monumento, il portico, il negozio, la relazione, le due parole... Trovo il mondo insomma. Tutto questo in periferia non esiste più, ma non è che non esiste più da adesso, non esiste più dagli anni Sessanta!

La speculazione edilizia di quegli anni ha impedito la nascita di quello che chiamo il «tessuto connettivo del piano terra».

Il piano terra è il piano tipico per la cosiddetta destinazione commerciale, vale a dire i negozi. Ma nella costruzione di quartieri ghetto il piano terra spesso non era previsto.

Quello che poi è accaduto negli ultimi dieci anni, e che ha contribuito ad aggravare la

¹ | Così si chiama lo shopping center realizzato intorno all'area dello Juventus Stadium, in onore del tifoso, dodicesimo uomo in campo, NDR.

condizione delle periferie, è stata la crisi del piccolo commercio.

Una delle sensazioni più sconcertanti che si provano girando per le periferie è, come la chiamo io, la visione della «serranda chiusa». Passi in mezzo a vie dove vedi, su dieci negozi, sei-sette chiusi. E a quel punto ti domandi: come è oggi possibile rigenerare la vita delle periferie?

Il guaio, dal mio punto di vista, è che non è mai stata fatta una vera politica di supporto al commercio di dettaglio: né dall'ASCOM, né dagli enti pubblici. Perché è il commercio di dettaglio che fa l'aggregazione, che fa il tessuto connettivo, che fa il «piano terra»!

Lo dico sinceramente: non sono felice di progettare shopping center, non sono altro che strade finte. Ma al tempo stesso so di aver progettato un momento di aggregazione. Uno spazio dove se d'estate hai caldo o se d'inverno hai freddo ti infili dentro; e lì trovi il tabaccaio, trovi il cinema, trovi il bar... E poi, come avviene a Torino, esci e vai a vederti anche la Juve che ahimè vince sempre. Dico «ahimè» perché, anche se ho costruito lo stadio della Juventus, sono da sempre tifoso granata.

Dove vado a comprare il latte?

Per questo ora vuole costruire lo stadio della Fiorentina (tradizionale rivale della Juve, NdR)! Tornando alle periferie, si può dire che sono un'eredità pesante del '900?

Certamente dagli anni '50-'60 in poi è stato tutto un susseguirsi di scelte sbagliate.

Dapprima c'è stata la spinta della residenzialità popolare pubblica o para-pubblica che ha prodotto, come sappiamo bene,



dei danni inenarrabili dal punto di vista del costruito. Perché le più brutte costruzioni sono state fatte in quegli anni: brutte nel senso più ampio del termine, quasi un sottoprodotto dell'edilizia. E pensare che non è mica vero che ci vogliono tanti soldi per costruire case belle; si può costruire dignitosamente bene facendo della progettazione attenta e spendendo cifre normali.

In alcuni quartieri si sono tentate progettazioni migliori. A Torino per esempio abbiamo due esempi importanti: le Vallette e la Falchera, pensate da figure come Mario Passanti e Ludovico Quaroni.

Bravissimi architetti, però incapaci di cogliere a pieno la problematica della centralità della città. Perché la città ha una sua centralità: la città storica, la piazza, il *genius loci*, le istituzioni, le rappresentanze...

Nel momento in cui la città negli anni '50-'60 si è espansa a dismisura, in modo caotico e totalmente incontrollabile verso le sue periferie, non si è pensato a collegarle con il centro della città.

Questi architetti si sono ispirati alle *new towns* inglesi, fatte di villette seriali. Hanno pensato edifici anche molto belli, a mio giudizio: tre, quattro, cinque piani molto ben disegnati, molto ben aggregati, ma che sono

diventati ghetti per la chiusura che li ha caratterizzati.

Esempi straordinari di architettura, dove però mancava il piano terra. Per cui se abiti lì cosa fai? Esci da casa tua, che si affaccia insieme ad altre su un giardino comune, ma dove vai comprare il latte? Dove vai a comprare il pane? Sembrano stupidaggini, ma non lo sono.

Allora qui si innesca un altro problema, sul quale insisto da anni, ma con scarsi risultati: mi riferisco a tutta la tematica dei trasporti. Il mondo dei trasporti ha il potere di cambiare totalmente il rapporto con il tempo e lo spazio. Pensiamo solo al Frecciarossa. Per la mia generazione prendere un treno e andare a Firenze era un'avventura. Oggi prendo il mio treno a Porta Susa una volta ogni dieci-quin-dici giorni alle sette e mezza, alle dieci e mezza sono a Santa Maria Novella. In treno lavoro, leggo, mi preparo. Con i trasporti il tempo e lo spazio diventano un'altra cosa.

I falsi miti dell'architettura oggi

Quanto la sua opzione per un'architettura capace di creare connessioni tra gli abitanti e il loro ambiente è oggi diffusa?

A livello di discorso interno all'architettura non molto. Il dibattito è piuttosto piatto: poco di visione, molto tecnico.

Oggi le parole d'ordine sono sostenibilità energetica, sostenibilità ambientale... Ma a che cosa ha portato questo discorso? A un proliferare di norme e burocrazia, che spesso sono di ostacolo a progettare i grandi interventi. Perché i grandi interventi richiedono di fare varianti urbanistiche, e le varianti urbanistiche necessitano di valutazioni ambientali. Il punto è che

tutta la produzione normativa uscita negli ultimi dieci anni sembra essere, anziché un passo in avanti, un modo per restare fermi.

E un modo anche – aggiungo – per evitare di dare lavoro ai giovani. Cosa voglio dire? Che oggi purtroppo un laureato in architettura o in ingegneria ambientale è «morto». E ve lo dice uno che vive la vita in modo positivissimo.

Studio Rolla dà lavoro in questo momento a 40 architetti. In Italia siamo posizionati nei primi sei tra gli studi monodirezionali e al quarantesimo posto nell'elenco delle prime 150 società di architettura. Ma non è nulla rispetto alla domanda di lavoro che c'è in giro. Pensate che nel 2016 abbiamo ricevuto il record di 385 curriculum!

Oggi il dibattito in architettura – dicevo – non è entusiasmante. Riguarda ad esempio questioni come la classe A energetica, una delle cose più discutibili che abbiamo inventato negli ultimi anni. Perché ti costringe a chiuderti in casa come in una scatola e poi a fare i buchi nel muro perché altrimenti ti viene la muffa. Questa è la follia di questo momento storico.

Noi qui siamo in una casa del 1890: questi serramenti, questi vetri, è tutto fuori norma! Quando noi oggi progettiamo le case nuove, noi non prevediamo vetri con spessore da sei millimetri. Mettiamo vetri da tre centimetri, con buona pace dei produttori di materiali e soluzioni per la coibentazione! Ma queste cose mica si possono dire perché, «Rolla, sarai mica contro la classe A?».

Troppe norme ingabbiano

Oggi un giovane architetto che voglia fare dell'architettura contemporanea di qualità, magari progettando un edificio resi-

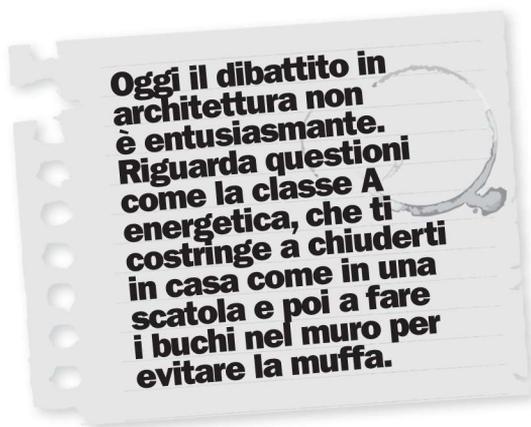
denziale con un tetto a falda, non può, non può più. I tetti a falda hanno fatto la caratterizzazione dell'architettura mondiale, da sempre. Pensate ai tetti del nord Europa a spioventi, ai cornicioni, alle decorazioni più o meno ricche, al barocco: oggi non lo puoi più fare.

Perché? Perché devi fare il tetto piano per poterci mettere sopra i pannelli fotovoltaici! E non puoi opposti perché subito si alzano i soloni: «Ma allora Rolla sei un servo del capitalismo che spari contro il risparmio energetico!».

Ma figuriamoci! Solo che le sfide oggi per rendere migliore la vita delle città sono altre.

Ve ne dico ancora una, a proposito dell'impazzimento normativo. Dovete sapere che il terreno di Torino è sempre stato un terreno straordinario: ghiaioso, importante, molto compatto. Perché la falda è una falda bassa, mentre a Firenze è alta – infatti lo stadio della Fiorentina abbiamo dovuto pensarlo in superficie, proprio per non disturbare la falda d'acqua che in tutta la città scorre a meno cinque metri. Chiusa la parentesi. Dicevo del terreno di Torino: per anni, quando facevamo gli scavi, lo riutilizzavamo. E c'erano due destinazioni: o veniva rimesso nel mercato dell'edilizia, lavorato e trasformato in cementi, oppure usato per le massicciate, le autostrade, cose di questo genere.

Finché il legislatore, dieci anni fa, ha cambiato la norma applicando quella che io chiamo «la regola del colesterolo». Come dire: fino a ieri dovevi avere un valore soglia di 170, oggi devi avere 100. In questo modo io che avevo un valore di 150 fino a ieri andavo bene e oggi mi ritrovo malato? Proprio così. È successo che hanno cambiato la valutazione dei coefficienti chimici che compongono un terreno – il ferro, lo zinco, il cadmio, eccetera – e quel terreno,



lo stesso terreno, sapete cosa è diventato? Ri-fiu-to. E sapete cosa significa rifiuto? Significa che si è scatenato il mercato delle aziende nazionali e spesso internazionali per il suo smaltimento.

Ma di nuovo queste cose non si possono dire perché c'è un'altra parola d'ordine: la salute del cittadino. «Ma come, Rolla, tu sei contro la salute del cittadino?».

Voi capite allora in quali vicoli è finito il discorso dell'architettura. Stiamo vivendo una sorta di delirio normativo e la domanda che mi pongo praticamente tutti i giorni è: come uscire da queste situazioni?

Io la risposta ce l'ho, la pratico quotidianamente, però è faticosa e non è tanto esportabile. Sono due parole d'ordine: «slalom normativo». Io sono uno dei più grandi esperti italiani di slalom normativo, credetemi, dentro i paletti della legalità ovviamente.

Slalom normativo vuol dire avere molta competenza specifica sulla norma ed essere, al contempo, «folle». Parafrasando Erasmo da Rotterdam, oggi è solo grazie alla follia che è possibile progettare: follia nel senso di pensare fuori dagli schemi, applicare il pensiero laterale per risolvere i

problemi, proporre *détournement* inaspettati e così via. Però non è che puoi chiedere a un professionista di essere un grande esperto ma anche, in contemporanea, di avere questa particolare attitudine.

Vi assicuro che quando vado alle «conferenze dei servizi» alcuni funzionari, ormai amici da anni, dicono: «Vendiamo i biglietti quando arrivi tu!». Perché? Perché le cose che sto dicendo a voi le dico anche alle conferenze dei servizi con 30 e più persone.

La città del futuro

Prima accennava alle sfide che lei intravede per migliorare la vita della città e dei cittadini che la abitano, dal centro alle periferie. Quali sono?

La prima è diminuire drasticamente gli indici di edificabilità. Io ho lottato con grande tenacia, vent'anni fa, contro Gregotti e Cagnardi, autori del piano regolatore di Torino, perché avevano messo degli indici plausibilmente improponibili.

Questo, intendiamoci, accade a Torino come in tutte le città. Gli indici sono la possibilità di costruire, che è poi il meccanismo che ha creato la bolla immobiliare che negli ultimi dieci anni ha spazzato via il mondo.

La seconda è la pedonalizzazione dei centri storici. Una grande conquista di civiltà. Pensate a Torino che conoscete bene: vent'anni fa c'era il carosello di auto intorno a Palazzo Madama. Una situazione inverosimile: Guarino Guarini da una parte,

Filippo Juvarra dall'altra ⁽²⁾ e le macchine che giravano intorno.

Terza sfida, ma non ultima, ricreare il tessuto sociale cittadino. Dicevo prima che si è perso il tessuto connettivo del piano terra. Bisogna ritrovarlo. Una città vive se vive il suo piano terra, per questo occorre rivitalizzare la vita dei quartieri.

Io ho partecipato a decine di incontri nelle circoscrizioni più problematiche, quelle di periferia, e sapete il dibattito come si svolge? Se si affronta il tema del campo da bocce coperto, c'è sempre qualcuno che dice: «Sì, ma il campo da bocce coperto non è una cosa *cool*», però è un punto di aggregazione formidabile.

Se il tema è il circolo: «E vabe', Rolla, sono venti anziani, cosa vuoi che siano venti anziani». Se è sull'area giochi: «Sì ma è una cosa da poco». Ma se voi mettete insieme il circolo degli anziani, il gioco delle bocce, l'area giochi, si ricrea un prezioso tessuto connettivo.

Credo che il contributo che il lavoro architettonico può dare sia, a mio parere, a servizio di questa visione di città. La città del futuro è una città che facilita le connessioni, che valorizza le sue energie, che sa quanto conta il tessuto socio-culturale ed economico per la «buona vita» della città e di chi la abita.

(Si ringrazia Erika Viola per la collaborazione)

2 | Di Guarino Guarini (1624-1683) è la chiesa di San Lorenzo, capolavoro dell'arte barocca che si affaccia su Piazza Castello. Di Filippo Juvarra (1678-1736), architetto di Casa Savoia nei primi decenni del '700, è Palazzo Madama (NdR).

Alberto Rolla, fondatore dello Studio Rolla, è architetto e urbanista: corso Galileo Ferraris 26 - 10121 Torino - tel. 011.53.88.41 - www.studiorolla.it